

Bologna, sentenza contro la banda guidata da Roberto Savi accolta dagli applausi dei familiari delle vittime

Ergastolo ai killer della «Uno bianca» Il Viminale condannato a risarcire

La corte ha anche deciso che il ministero dell'Interno dovrà versare dei soldi ai parenti in quanto gli assassini erano agenti in servizio e per anni hanno potuto agire indisturbati, compiendo rapine e assalti, provocando 17 morti e 68 feriti dall'87 al '94.

Soddisfatti Bonfietti e Gualtieri

BOLOGNA. «Nessuno dubitava degli ergastoli. Invece è importante che lo Stato, riconoscendo la responsabilità del ministero degli Interni, abbia condannato se stesso». È il primo pensiero di Daria Bonfietti, senatrice dell'Ulivo, presente ieri nell'aula Bachelet per la sentenza sui delitti della Uno bianca. Pensiero che va alla condanna del Viminale, come responsabile civile dei delitti dei fratelli Savi. Una condanna che assume significato per le parti civili, come principio oltre che per i risarcimenti economici. E con Bonfietti è d'accordo Libero Gualtieri (entrambi sono in commissione stragi): «I giudici hanno riconosciuto la responsabilità di chi ha mantenuto per otto anni la Questura di Bologna in condizioni da consentire storte così gravi». Ma la condanna emessa dalla Corte d'Assise di Bologna non è la prima. Era già accaduto nella tranche riminese del processo. A Bologna, le parti civili hanno fatto quadrato: la Questura di Bologna era nel caos organizzativo, per le invidie e le sovrapposizioni di funzioni tra i diversi uffici investigativi. Tutto questo, secondo i legali, impedisce di risalire ai Savi già nel '91. Bonfietti ha anche aggiunto: «Speriamo che il ministero non presenti ricorso. Sarebbe un segnale importante». L'avvocato dello Stato, tuttavia, ha già presentato ricorso per il processo d'Appello di Rimini.

BOLOGNA. Non ci sono complici rimasti ignoti. Ci sono solo loro, almeno allo stato degli atti: il capo indiscusso, Roberto Savi, i fratelli Fabio e Alberto, Marino Occhipinti e Pietro Gugliotta (più Luca Vallicelli, che ha avuto però un ruolo marginale e la cui posizione fu stralciata prima del processo). Sono loro gli uomini della Uno bianca. Così ha deciso la Corte d'Assise di Bologna, che ieri ha emesso la sentenza contro i poliziotti-killer. Una sentenza che accoglie sostanzialmente le richieste del pm Valter Giovannini: ergastolo a tre Savi e a Occhipinti e 18 anni a Gugliotta (per lui il pm aveva chiesto 30 anni). La Corte ha anche ritenuto responsabile il ministero degli Interni nei confronti delle parti civili e l'ha condannato, in solido, al risarcimento dei danni. Dopo undici giorni di camera di consiglio, i giudici sono ricomparsi ieri. Nell'aula Bachelet gremitissima di familiari delle vittime, il presidente Libero Mancuso ha iniziato a leggere il dispositivo alle 12.12. La lettura della sentenza è stata ascoltata in un silenzio quasi irreale, interrotto solo ogni tanto da brusii di commento. Solo alla fine, all'attesa (ma non scontata) dichiarazione di responsabilità del ministero, la tensione dell'aula si è sciolta negli applausi e nei pianti di liberazione di familiari delle vittime. Agatina Beccari, mamma di Carlo, la guardia giurata uccisa in una rapina a Casalecchio (episodio costato l'ergastolo a Occhipinti) si è portata le mani al volto in segno di ringraziamento, ha aperto il portafoglio e baciato la foto del figlio. E Rosanna Rossi, vedova di Primo Zecchi, assassinato perché stava segnandosi su un foglio la targa dell'auto dei rapinatori in fuga: «Ora mi sento svuotata. Spero che questa sentenza esemplare serva a qualcosa». Duro, invece, Gennaro Mitilini, padre di Mauro, uno dei tre carabinieri uccisi al Pilastrò: «Sono soddisfatto a metà. Perché i mandanti restano nell'ombra e i fiancheggiatori hanno fatto carriera?». Gli fa eco Domenico Moneta, padre



I coniugi Beccari e la moglie di Adolfo Alessandri durante la lettura della sentenza

Ferrari/Ap

del carabiniere Andrea: «Dove sono finiti i funzionari della Questura? Faccio appello al ministro Napolitano perché chi ha sbagliato paghi». Bisogna attendere il deposito delle motivazioni (entro 90 giorni) per conoscerne i motivi della condanna del Viminale (è la seconda condanna dell'Amministrazione, dopo quella della Corte d'Assise di Rimini). La sentenza ha comunque accolto le richieste delle parti civili, che accusano il ministero di non essere stato capace di impedire o risolvere il caos organizzativo in cui regnò per anni la Questura di Bologna (una «questura allo sfascio», la definì il prefetto Achille Serra), impedendo così di arrivare ai Savi già nel '91. Si è chiuso così un processo durato oltre un anno. Un anno di dibattimento per riscrivere otto delitti, costati 17 morti e 68 feriti. Quarantasette episodi criminali iniziati nell'87 con gli assalti ai caselli autostradali e terminati il 21 novembre del '94 con l'arresto

di Roberto Savi. Un crescendo di rapine e omicidi, culminati in episodi divenuti tragicamente famosi: l'omicidio dei carabinieri Stasi ed Erriu a Castel Maggiore, gli assalti ai campi nomadi di Santa Caterina di Quarto e di via Gobetti, il duplice omicidio nell'armeria di via Voltorno, la rapina con esplosivo all'ufficio postale di via Mazzini, che provocò 46 feriti. Fino all'omicidio dei carabinieri Moneta, Mitilini e Stefanini al Pilastrò. La Corte d'Assise ha riconosciuto la maggior parte dei capi di imputazione, che vanno dalla rapina, all'omicidio, all'associazione a delinquere. Il pm nella sua requisitoria definì la banda un «consorzio criminale aperto, si può entrare e uscire». Una banda che traeva la sua natura specifica dall'essere costituita da poliziotti (solo Fabio Savi non lo era) che potevano agire approfittando dell'insospettabilità e della conoscenza dello stato delle indagini, così da mettere in atto efficaci depistaggi. La corte ha respinto

(almeno in parte) le ricostruzioni fatte dal pm per alcuni episodi, assolvendo Alberto Savi per l'omicidio dei carabinieri Stasi ed Erriu, e Pietro Gugliotta per il ferimento di Driss Akesbi (2 gennaio '90, la cosiddetta «prova del fuoco») e l'omicidio di Carlo Poli (tentata rapina alla Cassa di Risparmio Vignola di Zola Predosa, 7 ottobre '93). E per l'assalto all'ufficio postale di via Mazzini (15 gennaio '90). Rimangono alcuni punti oscuri. Come i motivi che spinsero la banda ad alzare il tiro, tra il dicembre del '90 e il maggio '91, quando i killer spararono in maniera gratuita su nomadi indifesi e sui carabinieri del Pilastrò. Oscuri, per stessa ammissione del pm, sono i motivi dell'assassinio di Licia Ansaloni e Pietro Capolungo nell'armeria di via Voltorno. E non ancora chiarito è il ruolo dell'ex carabiniere Macauda, che depistò le indagini per l'omicidio di Stasi ed Erriu.

S. Bersani N. Quadrelli

I macchinisti: decisione presa un mese fa

Tragedia del Pendolino Frenata automatica ripristinata più a nord Ma le Fs smentiscono

PIACENZA. Si susseguono i colpi di scena sulla sciagura del Pendolino «Botticelli» piombato, lo scorso gennaio, alla folle velocità di 157 chilometri orari (ben oltre i limiti di sicurezza) sulla curva che, passato il ponte sul Po, immette nella stazione di Piacenza. L'incidente provocò la morte di otto persone e altrettanta rimasero ferite.

All'indomani della notizia della seconda ondata di avvisi di garanzia, spiccati dalla Procura della città emiliana nei confronti di altri 16 funzionari delle Ferrovie (dopo i sette già raggiunti da analogo provvedimento in una prima fase dell'indagine), la vicenda si arricchisce di nuovi elementi destinati a far discutere.

Al centro di quello che sta assumendo i contorni di un vero e proprio giallo, è ora il sistema di sicurezza, chiamato tecnicamente «codice 180», che frena automaticamente i treni in caso di velocità eccessiva. In particolare non è chiaro se dopo l'incidente sia stato spostato oppure sia rimasto dove era, in prossimità della curva. Secondo i macchinisti che ogni giorno transitano sulla linea Milano-Bologna, le Ferrovie hanno deciso, circa un mese fa, di riportarlo a nord del ponte sul Po. Dalle Fs fanno, però, sapere che la cosa «non risulta».

A dispetto delle apparenze, la questione non è di poco conto, dal momento che lo spostamento del codice, qualora fosse confermato, implicherebbe, sembrerebbe dare ragione ai magistrati che coordinano l'inchiesta, il procuratore capo Alberto Grassi e il sostituto Paolo Veneziani. Finora, infatti, dal loro lavoro è emersa una duplice lettura delle cause della sciagura. A portare il Pendolino a percorrere ad una velocità di 157 chilometri orari la curva «maledetta» (oltrepassato il ponte), sarebbe stato, da un lato un errore dei macchinisti, ma dall'altro anche l'infelice col-

locazione del sistema di frenatura automatica che entra in funzione in caso di superamento dei limiti di sicurezza.

Posizionato fino al '92 all'imbocco del ponte sul Po, il dispositivo di abbattimento velocità venne spostato dalle Fs a ridosso della curva. Questo per «limare» un paio di minuti alle performance di corsa del Pendolino lungo la tratta Milano-Bologna. Minuti fatali. Perché la decisione, secondo gli inquirenti, avrebbe tolto protezione al punto dove si è verificato l'incidente. Ecco, dunque, spiegati i 23 avvisi di garanzia inviati dalla Procura a vertici, dirigenti e funzionari, delle Ferrovie dello Stato che avrebbero preso o «avallato» il provvedimento.

Nei loro confronti si configura l'ipotesi di responsabilità colposa nei reati di disastro ferroviario e omicidio plurimo. Ipotesi che potrebbe acquistare vigore, se risultasse fondata la notizia del ripristino del «codice 180» prima del ponte e non dopo. In una collocazione tra l'altro che, secondo le testimonianze dei macchinisti, sarebbe ancora più arretrata di quella originaria, e cioè oltre un chilometro a nord del Po, in terra lombarda. Le Ferrovie, seppure solo verbalmente, hanno smentito. Da noi interpellato ieri pomeriggio, l'ufficio stampa dell'ente ha così dichiarato: «Dalle prime verifiche effettuate non risulta che il codice di abbattimento velocità sia stato cambiato. Senz'altro non si tratta di modifiche a livello strutturale. Esiste una comunicazione di servizio di qualche tempo fa in cui si fa riferimento al ripristino del normale funzionamento della linea. È possibile vi siano ancora procedure di rallentamento conseguenti all'incidente del gennaio scorso, ma di carattere temporaneo, non certo definitivo».

Gustavo Roccella

Lancia Dedra. Da oggi i vantaggi sono tutti a bordo. Climatizzatore automatico di serie, su tutta la gamma.



L'allestimento per tutte le vetture include anche:

- airbag lato guida
- Control System
- Lancia Code
- correttore assetto fari
- appoggiatesta posteriori
- alzacristalli elettrici anteriori
- sedile posteriore sdoppiato e ribaltabile (solo versione SW)

E con il programma Formula, Lancia Dedra è vostra con un anticipo che potete decidere voi, pagamenti mensili molto contenuti e, se dopo due anni la cambiate, un prezzo minimo di riacquisto garantito. In più, vi assicurate anche il servizio Top Assistance (2 anni o 50.000 km) e un cellulare GSM con Tim Card e kit vivavoce.

Fino al 30 giugno prezzi privilegiati

Lancia Dedra	1.6 LE	1.8 16v LS	td LE
Prezzo berlina*	29.000.000	33.000.000	32.000.000
Prezzo SW*	31.100.000	35.100.000	34.100.000

*Prezzi chiavi in mano, esclusa A.P.I.E.T. L'offerta è valida per vetture disponibili presso le Concessionarie e non è cumulabile con altre iniziative in atto.

E se avete un usato con più di 10 anni da rottamare risparmiate ulteriori L. 2.000.000 grazie al contributo dello Stato.

FORMULA

Lancia Dedra berlina 1.6 LE
Lire **346.000** al mese

Lancia Dedra SW 1.8 TS
Lire **412.000** al mese

Esempio: Lancia Dedra 1.6 LE

Prezzo di listino L.32.000.000 esclusa A.P.I.E.T.

Anticipo (35%) L.11.200.000

Pagamenti mensili (23) L.346.000

Versamento finale L.16.000.000

TAN 8,5% TAEG 9,69%

spesa apertura pratica: 250.000 + bolli

E' un'iniziativa delle Concessionarie Lancia.

Lancia  Il Granturismo